

L'attualità del Sistema Preventivo: sfida e opportunità per educare in una società complessa

Piera Ruffinatto

Premessa

Un evento significativo (150° di fondazione della Congregazione dei Salesiani di don Bosco) ci raduna insieme attorno ad una persona il cui messaggio non ha mai perso freschezza e attualità: *don Giovanni Bosco*, definito da Giovanni Paolo II – suo grande devoto ed ammiratore – *padre e maestro dei giovani*.

In questa sua identità mai sconfessata o tradita: essere *padre* e *maestro*, si offre tutto il suo messaggio, quanto mai attuale per noi oggi, che viviamo in una società senza padri e senza maestri, dove gli adulti si presentano sempre più “ai margini” dell’educazione, timorosi di esprimere passioni e fedi, e reticenti nel proporre alle nuove generazioni ideali per cui valga la pena impegnare con coraggio e determinazione la propria vita. Anche oggi don Bosco è *padre* e *maestro* dei giovani e delle giovani che vivono nelle nostre città complesse e disorientate. Essi ancora aspettano una mano tesa, un amico dell’anima che li faccia felici qui e nell’eternità.

Questa fu, alla radice, la scelta di don Bosco: porre in alto, visibile allo sguardo di tutti, il grande “tesoro” della gioventù, “risorsa più preziosa dell’umana società”; *a loro* indirizzare pensieri ed affetti, *per loro* lavorare alla costruzione di una società buona e giusta, *con loro* percorrere il faticoso e sempre esaltante cammino della gestazione per migrare dall’essere persona al “farsi” personalità. Essere loro padre, amico, fratello. Essere presenza. E infine, *in loro*, cioè nella loro condizione di debolezza e piccolezza, ritrovare le ragioni del proprio impegno cristiano: seguire Cristo, infatti, significa farsi come Lui, piccolo con i piccoli, abbassarsi verso i deboli, condividere dall’interno la loro condizione per poterla redimere e salvare.

A *questo* don Bosco guarderemo insieme, non per commemorare un passato glorioso, ma nell’atteggiamento di chi si lascia toccare il cuore per muoversi alla “compassione”, atteggiamento umano tra i più nobili e integrali in quanto significa “patire insieme”, condividere, individuare possibili cambiamenti e muoversi all’azione.

1 – Lo sguardo sul mondo

Don Bosco vive – come noi – in tempi di grandi cambiamenti culturali, sociali, economici, politici, ecclesiali. Il suo criterio di approccio alla realtà in mutamento è che “*bisogna conoscere e adattarci ai nostri tempi*”. Il suo metodo è tutto pervaso di realismo, concretezza, capacità di adattamento ad una realtà cangiante a partire da un riferimento preciso e costante: la domanda *esplicita o implicita* di formazione dei giovani.

È in questo dialogo continuo - sempre in perfetto equilibrio tra attenzione ai bisogni della persona e rispetto della realtà sociale - che si gioca l’attualità del sistema preventivo: metodo del presente e aperto al futuro perché ricco di virtualità pedagogiche da individuare e sviluppare. Esso origina dall’intreccio di coordinate antropologiche (chi è l’uomo) rilette “in contesto” (chi è **questo** uomo) e collocate nell’orizzonte del paradigma dell’umano: l’uomo del Vangelo, cioè Gesù Cristo.

Pienamente inserito nella società civile e nella chiesa del suo tempo, don Bosco compie la sua scelta, convinto che l’operare per l’educazione “morale, civile, scientifica” dei giovani abbia una valenza civile e sociale imprescindibile in quanto espressione del più vasto impegno storico per l’umanizzazione e la promozione della persona.

2 – Lo sguardo sui giovani

È precisamente a partire dalla realtà familiare, sociale ed ecclesiale nella quale i giovani sono inseriti che don Bosco volge loro il suo sguardo. In un certo senso il suo è un approccio

multidimensionale e interdisciplinare, ben convinto che ciascuno e ciascuna, pur non essendo il prodotto dell'ambiente in cui vive, ne è comunque in un certo senso "figlio e figlia", ad esso è debitore e debitrice nel bene e nel male, e quindi va educato/a a relazionarsi con esso con atteggiamento critico e propositivo.

Al suo arrivo a Torino, nel 1841, don Bosco visita le carceri cittadine e ne rimane sconcertato: «Vedere turbe di giovanetti sull'età da 12 a 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato; ma vederli lì inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire» (*Memorie dell'Oratorio* 104).

La forza dirompente di questo incontro/impatto contribuisce a svelare nel giovane sacerdote la sua vocazione: quella di raggiungere i giovani là dove sono, di andare verso i più poveri: immigrati vagabondi, lavoratori stagionali, piccoli delinquenti che riempiono le strade e le piazze della città per offrire loro un ambiente protetto, la tutela dei diritti, l'accesso alla cultura, la promozione sociale e morale, l'annuncio cristiano. Egli non solo offre risposte, ma **si fa** lui stesso **risposta**. È nella sua persona, infatti, che va ricercata l'originalità di un metodo il quale, solo in quanto si trasforma in vocazione, è anche arte.

Il suo "essere" risposta diventa sperimentazione pedagogica attuata nell'oratorio di Valdocco, vero e proprio laboratorio di umanizzazione e di educazione che trova in un certo modo di comprendere ed applicare il sistema preventivo, metodo assai conosciuto dalla pedagogia cattolica del XIX secolo, la sua espressione più originale e personale.

Richiamare ora alcune virtualità di questo sistema ha lo scopo di evidenziarne l'attualità e la portata pedagogica anche per la società contemporanea.

3 - L'attualità di una risposta: il Sistema Preventivo

Commentando l'opportunità di poter o meno pensare ad un "nuovo sistema preventivo" Pietro Braidò, uno dei massimi studiosi dell'opera educativa boschiana, afferma: «effettivamente le "radici" [del sistema preventivo] sono solide e da esse può rinascere, in forme aggiornate e ricche di futuro, un vero "nuovo sistema preventivo". Ci sono "principi" che hanno virtualità illimitate; vi si trovano, inoltre, suggestioni particolari gravide di sviluppi; non mancano germogli che attendono di sbocciare ed espandersi».¹

Pur non volendo e non potendo dimostrare la verità dell'affermazione si può tuttavia accennare ad alcuni di questi principi che rendono il metodo salesiano tanto attuale. Essi si presentano quali coordinate di riferimento per ulteriori sviluppi e riguardano il *riferimento antropologico* come possibilità di pensare l'umano nell'integralità del suo essere; l'ampliamento ed approfondimento del concetto di *prevenzione* quale strategia di impegno educativo e sociale; il recupero della dimensione relazionale dell'educazione intesa come riscoperta del significato dell'*amore* e della *presenza*; la ricomprensione dei protagonisti dell'educazione – i giovani – intesi come *tutti* i giovani e *tutto* il giovane.

Il riferimento antropologico

Il sistema preventivo germina dalla pedagogia cristiana e in essa trova la sua linfa vitale, sia a livello di teoria pedagogica che di prassi educativa. È innegabile, perciò, il formidabile "spessore" educativo che gli deriva da questa eredità pedagogica.

Di qui l'indiscutibile valenza umanizzante del sistema che lo rende una risposta attuale e significativa nell'odierno dibattito culturale di fronte alle sfide delle antropologie che riducono la persona ad una sua dimensione in nome dell'ideologia, del progresso scientifico, dell'interesse economico, scadendo in assolutismi e riduzionismi quanto mai inquietanti. Basti pensare alla

¹ BRAIDÒ Pietro, *Prevenire non reprimere. Il Sistema preventivo di don Bosco*, Roma, LAS 1999, 391.

cultura vitalistica dalla quale risulta una eccessiva fiducia che il DNA sia tutto l'uomo e che la dimensione biologico-genetica lo determini. Di qui la deriva delle teorie del *post* e del *trans umanesimo*.

Quello che orienta l'agire educativo di don Bosco, al contrario, è una visione di persona ancorata alla tradizione biblica. Il sistema preventivo fu definito da Paolo VI un "incomparabile esempio di umanesimo pedagogico cristiano".² Questo affonda le radici nel pensiero di grandi maestri come San Francesco di Sales e Sant'Alfonso de' Liguori dai quali attinge le coordinate per sviluppare un'antropologia solida capace di affrontare anche le derive del pensiero contemporaneo e i riduzionismi pedagogici che permeano la nostra società.

I giovani sono considerati da don Bosco come "la porzione più delicata e preziosa dell'umana società", essi sono prima di tutto "figli di Dio", quindi fundamentalmente aperti ed "educabili". Al di là dei condizionamenti socioculturali, familiari e personali di cui sono portatori, non è difficile "insinuare nei teneri loro cuori i principi di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione".³

Questo ottimismo antropologico, sapientemente armonizzato col realismo cristiano orienta gli educatori salesiani a scommettere sulla persona sempre, considerandola come riferimento e valore assoluto, a non asservirla né strumentalizzarla per nessun motivo in quanto è sempre fine e mai mezzo, a scoprirne risorse umane e spirituale per valorizzarle e potenziarle. Questa antropologia personalistica «è l'unica capace di competere con la mentalità funzionalistica e tecnocratica che ritiene il bene solo conseguenza dell'utile, del funzionale e dell'efficace o che basti far funzionare le cose perché esse abbiano un senso».⁴

Radicandosi in tali convinzioni il sistema offre anche oggi alla cultura pedagogica un contributo originale soprattutto riguardo le implicanze educative che scaturiscono da tale visione. La persona del bambino/a, preadolescente, adolescente, giovane, è il *punto di partenza* (nel suo momento concreto) e nello stesso tempo il *punto di arrivo* (come orizzonte di valore e riferimento ideale) di tutto il processo educativo con particolare attenzione ad una visione *educativa, promozionale, preventiva* della sua formazione.

Il sistema preventivo, inoltre, può influire nei processi di elaborazione di una nuova antropologia *della vita e per la vita*, che non solo ponga al centro la persona e le dinamiche virtuose della sua crescita, ma si occupi anche di elaborare e diffondere la cultura *della vita e per la vita* a partire dalla famiglia, cellula fondamentale di ogni società.

L'allargamento del concetto di prevenzione

Don Bosco si rende conto che la *prevenzione* è la via più efficace ed efficiente per realizzare la grande opera dell'educazione dei giovani. La prevenzione cioè è il terreno nel quale le sue convinzioni antropologiche attecchiscono, germinano e crescono. Egli perviene a tale conclusione dopo aver visitato le carceri minorili della Generala: «Fu in quell'occasione che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. Chi sa, dicevo tra di me, se questi giovani avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro che ritornano in carcere? Comunicai questo pensiero a don Cafasso e col suo consiglio e coi suoi lumi mi sono messo a studiare il modo di effettuarlo» (MO 104).

Per don Bosco prevenzione è soprattutto e anzitutto presenza, assistenza, istruzione che attinge dalla fiducia nella persona umana l'ottimismo necessario per porsi davanti ai giovani, anche i più difficili e segnati da esperienze negative, con la certezza che in ciascuno vi è un punto accessibile al bene da trovare e sul quale puntare per attivare la relazione educativa. È pertanto una visione che

² PAOLO VI, *Il valore del nuovo centro di studi superiori nell'armonia dell'alta cultura ecclesiastica*, in *Insegnamenti di Paolo VI* vol.V, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana 1966, 530.

³ Cf BOSCO Giovanni, *Prime memorie dell'oratorio*, in BRAIDO, *Don Bosco educatore* 108-111.

⁴ ACONE Giuseppe, *Pedagogia e nuova Paideia*, in *Scuola e Didattica* (1993) 4, 6.

supera l'approccio diagnostico e tecnico all'educazione a favore di un modello sociale e promozionale che considera la persona nella sua globalità.

Una relazione dell'amore e della presenza

Il metodo si gioca tutto su una relazione con i giovani pervasa di affetto ed orientata *dai* e *ai* valori i quali però vengono mediati da una comunità che li conosce e li vive e dei quali i giovani possono farne esperienza prima di conoscerli. È ad esempio il caso del giovane Michele Magone.

L'amore educativo, sul quale si fonda il metodo, è espresso nell'accompagnamento che gli adulti offrono ai giovani entrando con rispetto e dolcezza nel loro mondo valorizzandone le risorse, rendendosi simpatici, manifestando cordiale semplicità e condivisione degli interessi. È questa la strada maestra per conquistare il "cuore" dei giovani cioè ottenere la loro confidenza che per don Bosco è "tutto" nell'educazione. L'efficacia della "parolina all'orecchio" trova qui la sua giustificazione e suona forse per noi quasi come un campanello di allarme per far uscire molti educatori da una specie di torpore che rischia di allontanarli progressivamente da un mondo giovanile che è sempre più solo.

Tutti i giovani, tutto il giovane

Il Sistema preventivo è rivolto potenzialmente a *tutti* i giovani: la frangia dei giovani comuni, poveri, ma non abbandonati, con buone risorse umane da potenziare e sviluppare; quelli appartenenti al ceto medio e popolare, bisognoso di formazione umana e professionale; i ragazzi in diversi livelli di difficoltà e di disagio.

La dimensione preventiva dell'educazione, rendendo i giovani protagonisti della loro stessa crescita offre loro un tipico modo "evolutivo" e "pedagogico" di vivere la propria condizione esistenziale. Ad essi consegna la responsabilità attiva della propria scelta nei confronti delle diverse proposte, ma nello stesso tempo offre loro la possibilità di un accompagnamento continuo che li aiuta a scoprire le proprie risorse, a gerarchizzarle, ad integrarle e a valutarle in base ad un progetto di vita che man mano si va costruendo nel confronto critico con le proposte della propria cultura.

5 – Il sogno di don Bosco: rigenerare la società a partire dai giovani

Da quanto sin qui seppur sommariamente richiamato possiamo farci un'idea più chiara e convincente dell'attualità di un metodo che è potuto rivivere, essere reinterpretato ed adattato ai tempi grazie alla passione di migliaia di educatori ed educatrici che hanno creduto nei giovani come forza vitale ed elemento generatore della società. In procinto di celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia non possiamo dimenticare l'importante contributo che la Famiglia Salesiana ha offerto al nostro Paese nel "fare gli italiani".

A conclusione di questo incontro ci possiamo chiedere quale sia l'eredità che don Bosco consegna a ciascuno di noi oggi, ma anche alla nostra comunità civile e alla chiesa del terzo millennio. Di fronte all'emergenza educativa che preme da più parti creando in noi un senso di inadeguatezza e di timore io credo che il metodo preventivo ci orienti a riprendere coraggio, a rinnovare la speranza, a credere nel sogno di una "società educativa" quale organismo vivo al cui cuore stanno le persone più piccole e bisognose. Il grado di civiltà e di umanità di una società, affermava il beato Luigi Guanella, si misura dall'attenzione e dalla cura che i suoi membri sanno dare ai più deboli.

In una società complessa, globalizzata, multiculturale e multireligiosa solo il rispetto, la cura e la promozione di *tutte* le persone e di *tutta* la persona potrà aiutarci a convergere e a trovare passioni comuni. L'alleanza educativa che da più parti viene auspicata deve attuarsi a vari livelli: tra

le istituzioni e le agenzie educative, i media e la stampa, la politica e il sociale, ma soprattutto tra le persone e nell'intimo di ciascuno.

A partire da convinzioni rinnovate, ognuno per il ruolo e il compito che gli/le compete, si potrà offrire nuova partecipazione e, seguendo l'esempio di don Bosco, contribuire a creare sinergie, formare alleanze, lavorare in rete nel mondo del lavoro come nella scuola, nel tempo libero, nella comunità civile e in quella ecclesiale, valorizzando tutti quei mezzi che possano amplificare, diffondere e moltiplicare l'azione benefica in favore della gioventù.

Il progetto di don Bosco di formare una società educatrice è quello desiderato da Paolo VI nella civiltà dell'amore come pure è la stessa incrollabile speranza che illumina il magistero di Benedetto XVI. Egli, nella *Caritas in veritate* sogna una fraternità universale in cui la visione personalista e comunitaria prevalga sulle tendenze individualiste auspicando l'impegno di tutti per formare nei giovani il cittadino solidale, che cerca la giustizia in verità e carità, costruisce la pace, rispetta e dialoga con tutti, assume responsabilmente i propri doveri ed esercita con umiltà i propri diritti.

È questa certamente anche la convinzione che innerva l'agire di educatori, insegnanti, genitori di buona volontà che credono nell'agire educativo e per questo sono ancora disposti a rischiare e a impegnarsi. Sono certa che tale persuasione sia anche quella di tutti noi, e questa certezza auguro a me e a ciascuno di poterla coltivare, assumere, diffondere ovunque.